

21 FEB. 1974

L'ECI
DELI
STAI
MILA
L'ECI
DELL
STAN
MILA

ATTESO RITORNO DEL «PICCOLO» DI MILANO CON LA REGIA DI STREHLER

«Re Lear» di Shakespeare al «Donizetti»

In programma sei rappresentazioni da oggi (ore 18,30) a martedì - Lo spettacolo ha ottenuto incondizionati consensi da parte del pubblico e della critica - Shakespeare si ispirò ad un'antica leggenda introducendo però notevoli cambiamenti - Le varie «ipotesi di lettura» dell'opera

King Lear di Shakespeare con la regia di Giorgio Strehler, spettacolo ormai collaudato da numerose repliche al «Piccolo» di Milano, approda questa sera a Bergamo dove verrà rappresentato per sei giorni di seguito (stasera con inizio alle 18,30, venerdì e sabato alle ore 19,30, e inoltre domenica, lunedì e martedì alle ore 15). Iniziativa certo notevole questa, patrocinata dall'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia, che offre l'opportunità ai bergamaschi di vedere uno spettacolo molto chiacchierato, che

ha destato l'entusiasmo non solo del pubblico ma anche della critica.

Re Lear, una delle tragedie più enigmatiche del grande Bardo, è stata con ogni probabilità rappresentata per la prima volta all'inizio del Seicento, quando Shakespeare godeva già di discreta fama anche alla corte di Giacomo Primo. Egli, utilizza per questo dramma (già aveva scritto *Amleto*, *Riccardo I*, *Riccardo II* e *Riccardo III*, *Enrico IV*, *Tito Andronico*, *Otello*) un'antichissima leggenda che racconta di tre figlie messe alla

prova dal padre desideroso di dividere il suo regno. Due di queste, le più malvagie, riescono ad accattivarsi la simpatia del padre, rispondendo esattamente al test loro sottoposto, mentre la terza, la più giovane e anche la migliore, spezza l'incantesimo con una risposta asciutta e suscita l'ira del padre che la disereda.

Il seguito della vicenda dimostrerà l'errore in cui il vecchio era caduto; infatti sarà maltrattato ed offeso dalle figlie credute savie e solo alla fine ritornerà sulla sua decisione e si riconcilerà con la terza figlia, sua unica salvezza.

Di questa favola, già raccontata in antico sassone, tradotta in seguito in latino dal monaco Geoffrey of Monmouth, esistono numerose versioni e rifacimenti sia poetici sia teatrali. Tuttavia di fronte alla versione più antica della favola, Shakespeare assume una posizione autonoma operando su di essa alcune fondamentali modifiche: introduce una storia minore - quella di Gloucester e dei suoi figli - vero parallelo a quella di re Lear e delle sue figlie; rende tragico il finale con la morte non solo delle figlie cattive ma anche di quella buona, arricchisce il numero dei personaggi introducendo la figura del Matto, figura enigmatica a cui è affidato il compito di portare avanti la verità in una vicenda a tinte così fosche.

Tali modifiche non incontrarono l'approvazione delle generazioni posteriori che trovarono la tragedia troppo macabra e per nulla morale. Infatti dopo il 1660, quando in Inghilterra tornò la monarchia, dopo la breve dittatura di Cromwell, che aveva proibito ogni forma di spettacolo, la tragedia apparve sui palcoscenici mutilata e corretta ad opera di Nahum Tate. Egli eliminò la figura «incomprensibile» del Matto e concluse la pièce con un lieto fine, capace di edificare, con la vittoria del bene sul male, gli spettatori. Questa nuova versione incontrò per lungo tempo il favore del pubblico e quindi rimase in uso per molte stagioni teatrali. Solo verso la metà dell'800, dopo vari tentativi, si ebbe la riesumazione del te-

sto originale, messo in scena da Macready.

Ora, dopo tante traversie Strehler, al suo rientro al «Piccolo», riporta sui palcoscenici l'antica vicenda per il pubblico d'oggi nel tentativo di rintracciare nel testo originale le varie annotazioni poetiche che creano il capolavoro.

Diverse sono le ipotesi di lavoro seguite. Re Lear è la tragedia della decadenza: i protagonisti sono infatti due vecchi che, arrivati alla fine della loro vita, rimangono tragicamente volubili, resi capricciosi dall'uso e abuso di potere. Vanitosi e tuttavia meschini, essi si credono saggi perché vecchi, illusione tragica questa, causa della loro rovina. «Io non ho strade», afferma Gloucester, quando solo e disilluso arranca nella sua disperazione e nella sua cecità,

«quindi non ho bisogno di occhi, quando vedevo ho inciampato». Ed ora è lontana la sua redenzione.

Questa presunta capacità di giudicare, questa falsa infallibilità è la barriera che impedisce a Lear e Gloucester di parlare e comprendere i propri figli, capaci di giudicare meglio di loro.

Quindi entra un'altra ipotesi di lettura. La tragedia dipinge infatti il conflitto insanabile tra i giovani ed i vecchi, motivo antico questo e tuttavia originale qui, dove sono chiariti i termini del problema con sorprendente chiarezza. Il colloquio tra Cordelia la figlia minore e il padre, che pur si vogliono bene, non avviene solo per questioni formali che essi tuttavia non sanno superare. Da un lato vi è un vecchio suscettibile, in presunto possesso di tutta la

verità, dall'altro una Cordelia testarda, incapace di usare le parole atte ad esprimere i suoi sentimenti, giudicati, a torto, irriverenti dell'autorità paterna.

Per mancanza di chiarezza il padre cade nel tragico errore, sbaglia vistosamente nella valutazione morale delle tre figlie e si affida alle malvagie, che si riveleranno presto ingrati; perché «Re Lear» è anche la tragedia dell'immensa ingratitudine. Ingrati sono i figli verso i padri, ingrati sono i padri verso i figli, ingrati i servi verso i padroni.

In questo regno di stolidi, in cui i protagonisti pretendono di attribuire la colpa della loro lascivia alle stelle non tutto è però perduto. La voce flebile del bene si incarna in Matto, un ragazzino vibratile ed atterrestre, proiezione semplificata della figura di Cordelia, e in gran parte dei servi, i soli che conservano intatto il loro senso morale; mentre ai nobili occorrerà la pazzia, la cecità, la tempesta, spesso la morte, per ritrovare la verità perduta.

Si potrebbe continuare a lungo con le annotazioni che la tragedia suggerisce ad ogni passo; esse sono numerosissime e costituiscono la già ricca materia su cui hanno lavorato a lungo, l'équipe ed il regista del «Piccolo». Il risultato è uno spettacolo sorprendentemente ricco che tutti potranno godere secondo i propri gusti e le proprie idee.

Mimma Forlani

Consensi per Basso al «San Bartolomeo»



Notevole successo al «San Bartolomeo» per il quintetto di Gianni Basso, durante il concerto organizzato da «Bergamo Jazz». Oltre al sassofonista (che ha eseguito anche una composizione di Gianni Bergamelli dedicata all'alpinista Carlo Nembrini) in evidenza il trombonista Piana, il «raffinato» Sellani al piano, il bassista Dodo Gioia e il bravissimo batterista D'Episcopo. Nella foto ALVES: Piana e Basso.